



Centro di
Documentazione europea - UniCT



Università di Catania

I quaderni europei

Scienze giuridiche



IL LATO OSCURO DEL REGIME DI LEGALITÀ

Presentazione del libro di UGO MATTEI, LAURA NADER, *Il saccheggio*, Milano, 2010

Marisa Meli

Agosto 2011

n. 33

Marisa Meli

Il lato oscuro del regime della legalità

Centro di documentazione europea - Università di Catania - *Online Working Paper* 2011/n. 33
Agosto 2011

URL: http://www.lex.unict.it/cde/quadernieuropei/giuridiche/33_2011.pdf

© 2011 Marisa Meli

Centro di documentazione europea - Università di Catania - *Online Working Paper*/ISSN 1973-7696

Marisa Meli, docente di Istituzioni di diritto privato nell'Università di Catania, Facoltà di Giurisprudenza

La collana *online* “*I quaderni europei?*” raccoglie per sezioni (scienze giuridiche, scienza della politica e relazioni internazionali, economia, scienze linguistico-letterarie, serie speciali per singoli eventi) i contributi scientifici di iniziative sulle tematiche dell'integrazione europea dalle più diverse prospettive, avviate da studiosi dell'Ateneo catanese o da studiosi di altre Università italiane e straniere ospiti nello stesso Ateneo.

I *papers* sono reperibili unicamente in formato elettronico e possono essere scaricati in formato pdf su:
<http://www.lex.unict.it/cde/quadernieuropei>

Responsabile scientifico: Nicoletta Parisi

Comitato di redazione: Sabrina Carciotto - Annamaria Cutrona - Nadia Di Lorenzo - Giovanna Morso
- Valentina Petralia

Edito dal Centro di documentazione europea dell'Università di Catania

Via Umberto, 285 B - 95129 – CATANIA

tel. ++39.095.8737802 - 3- 4

fax ++39.095.8737856

www.lex.unict.it/cde

Abstract

Il lavoro ha ad oggetto la presentazione del libro di U. Mattei e L. Nader sul lato oscuro del regime di legalità. Il volume si interroga circa il ruolo della legge, o più precisamente del principio di legalità, negli attuali processi politici ed economici a livello nazionale ed internazionale. L'articolo è una sintesi di tale pensiero, accompagnata da alcune considerazioni critiche.

The article is a book presentation where the central theme is the role of law in actual political and economic transformations. More precisely, the Ugo Mattei and Laura Nader's book, entitled in english Plunder, is a reflection on the Rule of law and its political implication in domestic and international matters. The article is a presentation of this thought with some critical remarks.

Keywords

Principio di legalità - Diritti umani

Rule of law - Human Rights

di Marisa Meli

1. Il libro di Ugo Mattei e Laura Nader è stato definito un libro arrabbiato. È certamente un libro di denuncia. Affronta tanti argomenti e può costituire oggetto di riflessione sotto vari profili. Tutti i temi che tocca, però, sono legati da un filo rosso, una trama comune, per i giuristi quella di maggiore interesse: la responsabilità del diritto – del regime di legalità – nell’attuale *saccheggio* perpetrato dall’occidente opulento ai danni del resto del mondo. Direi anche dall’occidente opulento ai danni dell’occidente meno opulento, della sempre più ampia fascia dei “poveri” all’interno della medesima società. È opportuno però tenere i due profili distinti, anche se si tratta di due facce della stessa medaglia.

2. Sotto il profilo del rapporto tra occidente e resto del mondo, il libro mette in evidenza il lato oscuro del *regime di legalità*: esso è stato ed è a fondamento del dominio coloniale e della dominazione imperialista.

Le due forme di dominazione non descrivono, infatti, fenomeni diversi; sono, ovviamente, storicamente distinti ma rimangono legati da un unico filo conduttore: il dominio del più forte sul più debole. Il colonialismo rappresenta dunque l’antefatto rispetto alle nuove forme di dominazione realizzate dall’imperialismo americano.

Il dominio può essere esercitato in vario modo, potremmo dire che anch’esso si è evoluto rispetto alla conquista delle terre via mare. Non è escluso, però, che anche oggi faccia seguito all’uso della forza, alla guerra, sia pur mascherata da male necessario. In ogni caso, si distingue da allora per il fatto di essere più subdolo, non apertamente destinato alla conquista.

Il dominio può infatti esercitarsi:

a) in modo indiretto, col trapianto radicale e universale di nozioni e categorie occidentali. In questa prospettiva - ci dicono M. e N. - anche le battaglie in difesa dei diritti umani possono rappresentare una parte di questo scenario (indipendentemente dalla buona fede di chi le combatte);

b) in modo più diretto, attraverso l’imposizione di un nuovo ordine, spesso attraverso privatizzazioni (spartizioni) che assicurano il passaggio a forme di appropriazione esclusiva e sfruttamento economico.

In cosa, rispetto a questo, il diritto sarebbe responsabile?

Il diritto sarebbe complice del sistema, adoperato per giustificare e amministrare la conquista e il saccheggio. Faccio alcuni esempi tratti ovviamente dal libro: il riconoscimento senza limiti di forme di appropriazione esclusiva (al riconoscimento dei diritti proprietari), che ha consentito il saccheggio delle materie prime del sud del Pianeta (così come consente, ancora, la privatizzazione dei beni pubblici); il fatto che il diritto si sia trasformato in una nuova *lex mercatoria*, imposta dalle multinazionali, dai suoi studi legali, dalle sue private corti arbitrali, e in questo diritto c’è sempre meno spazio per la tutela reale degli interessi “altri”.

Il libro di M. e N. è una denuncia coraggiosa, consapevole, corredata da precisi riferimenti, riscontri precisi non solo tra i più recenti ma anche tra i più lontani e meno noti.

E’ scritto con una certa tensione, non annoia. Direi che, se fosse un film, sarebbe un bel *thriller*, un giallo, in cui a poco a poco compaiono non il colpevole ma, come vedremo tra un attimo, i colpevoli, tutti i protagonisti a diverso titolo del saccheggio.

* Lo scritto riproduce il testo presentato al Circolo di Lettura *I beni comuni: problemi di esclusione, regole di gestione*, organizzato dall’Università di Pisa, Facoltà di Giurisprudenza, 1 aprile 2011.

Naturalmente si può anche non essere d'accordo con la denuncia, con la ricostruzione delle vicende storiche operate da M. e N. ed allora ovviamente perde interesse anche la diagnosi, così come l'indicazione dei rimedi (perché se è un libro tendenzialmente pessimista, qualche strada però la indica). Per quanto mi riguarda, sono d'accordo; e lo sono anche rispetto a quei profili che a prima vista possono apparire forzati. Così, ad esempio, con quanto si legge a p. 130: «oggi, ad esempio, l'"imposizione" del burqa, la circoncisione femminile o altre asserite violazioni dei diritti umani servono a giustificare un'ulteriore ondata di saccheggio occidentale».

Considerazioni che condivido, poiché ovviamente non sono finalizzate a proporre il burca o la circoncisione come modelli, quanto, piuttosto, a mettere in discussione l'idea che tutto possa essere visto e rappresentato a partire dalla cultura occidentale ... che non è nemmeno in grado di vedere le proprie contraddizioni.

Quello che M. e N. vogliono dire credo che sia ben sintetizzato nelle parole conclusive del libro: «è possibile che le attuali egemonie giuridiche e politiche siano carenti di qualcosa, ovvero di cultura cosmopolita e di realismo politico globale».

Cultura cosmopolita.... Il saccheggio mette piuttosto in risalto la dominazione di una cultura su un'altra. Che in qualche modo tradisce la stessa idea a fondamento della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, in cui i diritti sono, sì, dichiarati universali; ma con questo non si intendeva promuovere un modello di diritti umani valido per il mondo intero, quanto piuttosto promuovere la coesistenza di diverse culture, per dimostrare che la coesistenza di Stati che hanno differenti regimi ed impostazioni economiche è possibile e che non è necessario che una trionfi sull'altra.

I diritti umani sono un prodotto delle civiltà occidentali, ma ciò non costituisce un punto di vista universale. Come ci ha detto Raimon Pannikar (che ha dedicato la propria intera vita al dialogo e allo scambio tra le diverse culture): «*Human Rights are only one window through which one particular culture envisages a just human order for its individual. But those who live in that culture do not see the window*». E ancora: «*no culture, tradition, ideology, or religion can speak for the whole of humanity*»¹.

3. Accanto ai tanti libri che trattano della dominazione imperialista e coloniale e dei rapporti tra Occidente ricco e resto del mondo, il libro di M. e N. acquista una sua specificità: il dito è puntato sul ruolo del diritto in questi processi.

Ma c'entra davvero il diritto con le denunce di M. e N., il saccheggio? È valida e fondata una critica al regime di legalità? Si può prendere in seria considerazione o è solo una trovata provocatoria?

Il diritto, si potrebbe dire, è responsabile per definizione, perché altro non è che uno strumento che consente al "sovrano" di perseguire i propri fini.

Ma quello che nel libro di M. e N. è sotto accusa è il "sistema" e più precisamente il regime di legalità, il *rule of law*.

Secondo M. e N. il regime di legalità avrebbe tradito le sue stesse aspettative: quelle di essere un sistema di regole che nessuno potrebbe percepire come un "proprio" strumento, attraverso il quale sia possibile esercitare un pieno ed esclusivo potere. Il saccheggio, cioè, non è avvenuto allo stesso modo in cui ad esempio si è affermato il nazismo, in cui la realizzazione di certi risultati è avvenuta "contro" il diritto, mettendo da parte le procedure legali e sospendendo il funzionamento del diritto. Il saccheggio è avvenuto dall'interno, con la complicità del *rule of law*... attraverso il diritto.

Tanto varrebbe allora spogliarsi di un falso mito.

La questione ci interessa da vicino.

Perché è vero che libertà, democrazia e *rule of law*, con il relativo corollario del riconoscimento dei diritti umani, sono profondamente radicati nella retorica americana, è anche vero che sono esattamente questi i temi ripresi nel nostro Trattato (art. 2 TUE). Stiamo costruendo anche noi (europei) la nostra identità europea su retoriche prive di fondamento? Su principi che non sono stati realmente in grado di fungere da barriera, da ostacolo per quelli che M. e N. hanno descritto come abusi, perpetrati col consenso del sistema, quindi nel pieno rispetto delle regole e del regime di legalità.

¹ R.PANNIKAR, *Is the Notion of Human Rights a Western Concept?*, in A. SHARMA (ed), *The World's Religions after September 11*, 2008, chapter 9; sul tema anche R. CRUFT, *Human Rights, Individualism and Cultural Diversity*, *Critical review of International Social and Political Philosophy*, 2005, p. 265.

L'espressione regime di legalità è la traduzione dell'espressione inglese *rule of law*. Traduzione che voleva essere provocatoria e però è venuta bene, meglio di tante altre traduzioni, ad esempio nello stesso trattato di Lisbona in cui l'espressione *rule of law* è tradotta come "stato di diritto" (mentre non è la stessa cosa).

Il *rule of law* nasce in un contesto di storia costituzionale completamente diversa dalla nostra; ma sempre nell'intento di trovare un sistema di bilanciamento e di limitazioni al potere del sovrano; che nell'esperienza inglese significa limiti alla Corona, riconoscimento del principio di sovranità parlamentare all'interno di un sistema innanzitutto basato sulla tutela giurisdizionale dei diritti; qualcosa di simile si è avuto, nei Paesi dell'area continentale, dopo la rivoluzione francese e l'affermazione dello stato di diritto e del principio di legalità: lo Stato entra in relazione con i propri cittadini sottoponendo innanzitutto se stesso al diritto, dunque a regole da rispettare.

E' altrettanto evidente però che esso ha assunto un significato e una dimensione transnazionale, è il principio inserito in ogni dichiarazione e trattato, dunque un principio con un contenuto che va oltre la propria origine storica e si rivela capace di andare oltre gli originari confini.

Che non sia facile cogliere quel senso si intuisce anche nel lavoro di Tamanaha, dedicato al tema². Ivi si legge: «con la fine del comunismo sembrerebbe che si sia entrati in una nuova era in cui predomina il capitalismo, ovviamente, ma anche i principi di democrazia, rispetto dei diritti umani... tutto questo poggia a sua volta su un importante principio: il *rule of law*. Oggi tutti lo proclamano e giurano di volersi attenere ad esso nella costruzione dei nuovi sistemi.. ma per quanto sia la parola, l'espressione più adoperata, il suo contenuto è vago».

4. Non è la prima volta che si accusa il sistema di tradire il regime di legalità. Ma la cosa sorprendente è che di superamento si è parlato, la prima volta, in un momento storico ben diverso, in cui si registrava il passaggio dal modello liberale allo Stato sociale e il diritto sembrava aver tradito le proprie aspettative più elementari: quello di essere un diritto generale e astratto, incapace di esser piegato a scopi concreti. In linea col pensiero di Hayeck, secondo cui *rule of law* equivale a Stato di diritto liberale.

In netto contrasto con le conclusioni di M. e N., secondo i quali invece l'unico modo per ridare legalità al diritto è ancorarlo a un senso di giustizia e di solidarietà sociale.

Con ogni probabilità c'è un equivoco di fondo. Il *rule of law* non ha a che fare né con l'uno né con l'altro, né con lo Stato di diritto liberale né con lo Stato sociale. Né, in sostanza, con i fini volta per volta perseguiti dal legislatore, dal potere pubblico, dal sovrano. Esso identifica invece quella serie di limiti al potere pubblico, quel "qualcosa" che è sottratto alla disponibilità dello stesso sovrano.

Come ci ha spiegato da ultimo molto bene tra i giuristi (anzi i filosofi del diritto) di casa nostra Palombella³.

5. La cosa più sorprendente è che in questo suo fungere da controlimita ai poteri del sovrano, il *rule of law* si identifica proprio con l'idea di equilibrio, libertà, non dominazione...

Se è così, hanno ragione M. e N.: esso ha tradito il proprio scopo. Ma è sicuro che sia così o l'intuizione di M. e N. vuole essere soltanto provocatoria?

E' accaduto certamente (hanno ragione M. e N.) che il diritto si è prestato, come strumento, alla realizzazione delle direttive guida del sistema. Il diritto può essere impiegato per una molteplicità di fini, decisi dal "politico".

Tuttavia, viviamo in un sistema – ed è esclusivamente questo ciò che il *rule of law* ci dice – in cui ci sono delle regole che lo stesso politico non può violare.

6. Nello scenario internazionale o globale, parlare di limiti al potere politico perde anche di significato, esattamente per tutte le ragioni che M. e N. ci hanno esposto in ordine a scelte delegate a operatori economici, *corporations*, istituzioni globali, scelte compiute da tecnici e staccate dalla politica.

² B. TAMANAHA, *On the Rule of Law*, Cambridge, 2004.

³ G. PALOMBELLA, *Il Rule of law. Argomenti di una teoria (giuridica) istituzionale*, in *Soc.Dir.*, 2009, p. 27; Id., *Il senso dei limiti (giuridici). Dagli Stati alla governance globale*, in *Soc.Dir.*, 2010, p. 23.

(*network* economico-finanziari o organizzazioni sovranazionali – spolicitizzazione e tecnizzazione dei processi regolativi); ma di nuovo si può affermare che solo il *rule of law* può offrire garanzia. Di cosa? Proprio del fatto che una logica non vinca su tutte, che si possa dare rilevanza a pretese normative non coincidenti (anche nel libro di M. e N. ci sono degli esempi in tal senso) e che ciò avvenga sulla base di ragioni di merito. Proprio il diritto può fungere da ragione contraria (alla logica dominante) ossia impedire una colonizzazione senza appello o, lo dico come loro, fungere da freno.

M. e N. dicono che il meccanismo non ha funzionato, ci sono degli esempi evidenti. E' vero. Ma se c'è ancora una speranza che si ponga un freno questa c'è proprio perché il diritto "limita" il diritto. Non cancella la materiale possibilità di dominio (come M. e N. hanno messo in luce), ma ci dà ancora una speranza che lo freni.

7. Tutto questo porta a dire che il vero colpevole è un altro, ma chi sia sono sempre M. e N. ad indicarlo: il neoliberismo, definito come il vero e proprio motore economico del saccheggio, che consente quella espansione senza limiti, fondamentale per costruire mercati efficienti.

E infatti per me il pregio del libro è proprio questo: la denuncia del sistema etico-politico, più che del regime di legalità, inteso in senso proprio.

Qui si pone un problema serio. Che non è più solo la denuncia dell'imperialismo americano, ma piuttosto la crisi la fine di un modello di teoria economica, di politica economica.

Il libro di M. e N. andrebbe letto insieme a quelle previdenti analisi che furono di Giovanni Arrighi, che ci ha dato uno delle analisi più accurate del tramonto dell'egemonia americana. Alcuni suoi saggi sono stati pubblicati di recente il un libro dal titolo *Capitalismo e (dis)ordine mondiale* (Manifestolibri, 2010), e credo che tutti facciano bene da sfondo, da cornice ideale agli argomenti adoperati da M. e N.

Così, ad esempio, quello in cui parla delle *Disuguaglianze mondiali*, in cui si fa la differenza tra industrializzazione e sviluppo, nel senso di una industrializzazione non finalizzata allo sviluppo dei paesi più poveri ma al profitto di pochi. O, ancora, quello in cui si parla della "strana morte" del neoliberismo o del *Washington consensus*. Morte strana perché è avvenuta in un momento in cui le dottrine neoliberiste sembrano godere di un'autorità incontrastata, e dunque morte che non è stata nemmeno notata.

Il libro di M. e N. non è una generica denuncia al capitalismo. È una denuncia precisa a un sistema economico che soprattutto a partire dalla crisi petrolifera degli anni '70 ha rinunciato a farsi portatore dei valori del *welfare state*. M. e N. lo dicono chiaramente e ricostruiscono bene questo pezzo di storia: durante l'epoca Thatcher-Reagan si è affermata quella politica neoliberista imperiale, che ha trasferito il comando dagli Stati agli attori economici, alle *corporation* globali, motivate dal profitto e non responsabili politicamente.

E qui si possono ricongiungere quei profili che avevo all'inizio indicato come le due facce della stessa medaglia. I mali che il sistema ha prodotto nello scenario internazionale e dal punto di vista interno; entrambi, allo stesso modo, risultato della medesima logica.